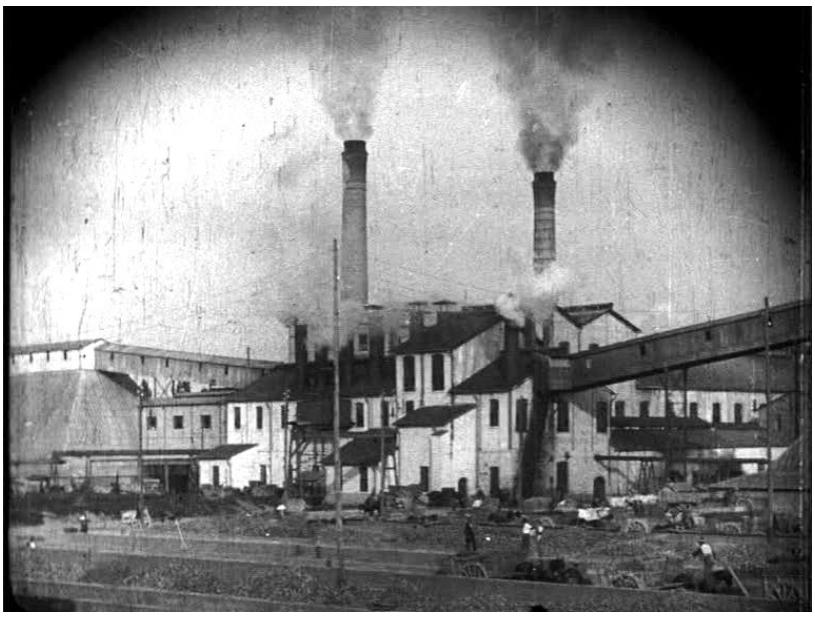
Quel 26 giugno 1910:
le ragioni di un centenario unico

di Emidio Pichelan



Pontelongo, Casa delle Associazioni
Sabato 26 giugno 2010

Il dovere di pronunciare una data

Sulle ricorrenze, sulle celebrazioni e sul dovere di ringraziare non ci si dovrebbe dividere, "a prescindere" come amava dire Totò. Di ricorrenze centenarie in questo 2010 ne cadono più d'una: nel maggio del 1910 veniva fondata la Confindustria (quattro anni prima, nel 1906, era sorta la Confederazione Nazionale del lavoro, la CGdL, quella con la "d" si dice tra gli addetti ai lavori); il 15 maggio, nell'Arena Civica di Milano la nazionale italiana di calcio esordiva contro la nazionale di Francia, 4.000 gli spettatori presenti, 6 a 2 il risultato finale; venerdì 24 giugno, sempre a Milano, veniva fondata la società Anonima Lombarda Fabbrica Automobili, l'Alfa, alla quale ben presto si aggiungeva come azionista l'ingegner Romeo, dando così vita alla mitica Alfa Romeo (l'anno seguente, nel 1911, la nuova auto partecipava e vinceva la Targa Florio; da una costola dell'Alfa nascerà successivamente l'ancor più mitica Ferrari). Sempre nel 1910, sulle Prealpi biellesi, nasceva la Ermenegildo Zegna.

Tutti centenari significativi, celebrati con mostre ed eventi, con l'orgoglio di un successo legittimato dalla durata di società, marchi, imprese nei tragici decenni di un secolo, il Novecento, "breve" per qualcuno, drammatico e sanguinoso (le due guerre mondiali nel breve arco di trent'anni – 1914-1945 – sono un primato che dice tutto sulla follia umana).



Il 26 giugno 1910 è una domenica d'estate, un'afa appiccicosa; sono passati due giorni dalla nascita dell'Alfa Romeo. A Pontelongo è una giornata di festa grande. L'avvenimento è eccezionale, uno di quelli che segnano discontinuità con il passato e salto di qualità verso un futuro migliore. "Figuratevi un piccolo paese", annota il cronista di quella giornata storica, "un'oasi industriale sorta d'incanto su una plaga ubertosa": una frasetta di circostanza, un concentrato tradizionale di retorica per esprimere l'eccezionalità dell'evento. In realtà, come si dirà tra poco, il luogo (il territorio come si direbbe oggi) aveva ben poco di ubertoso. E l'avverbio "d'incanto" era del tutto fuori luogo. Da più di dieci anni nel Veneto e nel padovano si coltivava la barbabietola la quale, quando matura e pronta per la lavorazione, prendeva le strade degli zuccherifici del Veneto (se ne costruirono otto tra il 1897 e il 1910) o della vicina Emilia Romagna: Vicenza, Legnago, San Vito al Tagliamento, Lendinara, San Bonifacio. Sul dove, poi, insediare lo zuccherificio padovano ci si è arrovellati per dieci anni, oscillando di volta in volta tra Montagnana, Stanghella, Correzzola,

Dolo, Cagnola. Le cose andarono diversamente, la roulette della fortuna si fermò – improvvisamente, silenziosamente, imprevedibilmente - sul piccolo paese sul Bacchiglione, grazie alle scelte espansive di un certo capitale belga (il barone Josse Allard, i fratelli Wittouk, proprietari dello zuccherificio di Tirlemont, e la famiglia dei Beauduin, Pierre il padre e Lucien, il figlio senatore del Regno) e dell'offerta vincente buttata sul tavolo di Luigi Ostani e Marcello Rougier, sindaci rispettivamente di Pontelongo e di Correzzola.

Un giorno grande, unico quel 26 giugno. Per la prima volta risuonava *la cuca del beljo*, come i vecchi battezzarono la sirena dello zuccherificio. "La più grande fabbrica saccarifera presa da sola", scriveva l'ingegner Wanlin, grande esperto del settore, una vita lavorativa spesa tra Codigoro, Cavanella Po, Pontelongo, Cavarzere, Este, Romania (e padre di Desirée, la venerata sposa dell'ingegner Dupont); "da sola", calcolava l'ingegner, "era in grado di produrre un decimo della produzione nazionale". La *cuca* s'è zittita da tanto tempo. Ma la grande fabbrica, un po' più arrugginita e con un po' di catarro nei polmoni causa gli spifferi dei decenni trascorsi e le tante ferite del tempo (e non solo; ci sono anche le ferite inferte dagli uomini e dai politici) è ancora qui. Il lungo tempo trascorso senza soccombere al destino dei più – il museo e l'archeologia industriale - costituisce di per sé un marchio di pregio che rende lo zuccherificio di Pontelongo unico – meritatamente unico.



E', dunque, d'obbligo, per quanto sobrio e misurato, un brindisi celebrativo e di ringraziamento. Per quel tantissimo – realmente impossibile da quantificare - che ha significato per la comunità pontelongana, questo 26 giugno 2010 non può e non deve passare come un sabato qualsiasi di un mese qualsiasi di un anno qualsiasi. *El caro, vecio beljo* è ancora qui, i polmoni pieni di fiato e le ciminiere svettanti per soffiare sulle prime cento candeline di compleanno.

E' questa – semplicemente – una doverosa giornata di festa e di ringraziamento. Cesare Lombroso, lo scienziato che pretendeva di vedere la pazzia stampata nel cranio e sulla faccia della gente, diceva che "la riconoscenza non esiste in natura, dunque è inutile pretenderla dagli uomini". Non

esiste in natura, forse, ma di certo alberga nel cuore e nelle menti delle donne e degli uomini di buona volontà e di buoni sentimenti. Siamo qui per un brindisi ad un amico centenario. Perché, come diceva Hannah Arendt, testimone del processo ad Adolf Eickemann che le ispirò quella straordinaria analisi del nazismo raccontata nel libro "La banalità del male", le parole vanno pronunciate. Senza le parole la memoria sfuma nel vuoto, le vicende diventano futili. "Ciò che salva la vicenda dei mortali", scriveva infatti testualmente la Arendt, "dalla loro intrinseca futilità è solo questo incessante parlarne, che a sua volta resta futile se non scaturiscono dei concetti, segnali indicatori per i futuri ricordi e anche solo per un semplice riferimento".



Un decennio scintillante

Lo si legge in controluce dall'elenco dei centenari più sopra citati: il Novecento s'affacciava sulla scena della storia umana come una brillante, dinamica ("velocità" è il totem dell'epoca), nuova, spumeggiante era di progresso. Il progresso e la modernizzazione la facevano da padroni, la tecnica e la scienza si proponevano come i nuovi idoli in grado di dominare e domare – definitivamente – il mondo, e di spalancare le porte all'impossibile. Filippo Maria Marinetti fondava il Futurismo, il movimento artistico e culturale che imponeva a livello europeo la velocità (l'automobile soprattutto, ma anche il treno) come espressione più propria e significativa di quel primo decennio del nuovo secolo[1].

Effervescente, moderna e modernizzante anche l'Italia del primo Novecento, dominata dalla figura liberale e riformista di Giovanni Giolitti che aveva il merito non secondario di cercare vie nuove (oggi si direbbe più europee) e approcci più politici e meno conflittuali con l'opposizione politica e nel rapporto capitale-lavoro.

[1] Si vedano i punti 4, 5, 8 e 11 del Manifesto del futurismo pubblicato il 20 febbraio del 1909 su "Le Figaro":
"4. Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità.
5. Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante, la cui asta attraversa la Terra, lanciata a corsa, essa pure, sul circuito della sua orbita.
8. Noi siamo sul patrimonio estremo dei secoli! Poiché abbiamo già creata l'eterna velocità onnipresente.
11.Noi canteremo le locomotive dall'ampio petto, il voto scivolante degli aereoplani".

Agli inizi del Novecento Pontelongo era un paesetto di 2170 abitanti[2], si viveva di agricoltura, pesca, commercio, trasporto. Un'economia povera, di sussistenza. Il mulino Centanin (poi Camilotti, ora Rossetto), il primo mulino industriale della Saccisica, macinava grano e granaglie; era una realtà significativa del territorio ma, certo, non poteva cambiare la struttura economica e la fisionomia del paese e dell'area geografica circostante. In questa situazione depressa – con la sua coorte di damigelle tristi e macilente: sottoalimentazione, pellagra, focolai permanenti di tifo, tubercolosi, analfabetismo, condizioni igieniche primitive (per usare un eufemismo), mortalità infantile e altro ancora – i lavori per la nuova chiesa, iniziati nel 1902 e finanziati prevalentemente dal cav. Antonio Galvan[3] e quelli della costruzione dello zuccherificio (i 18 mesi che si estendono dal 23 dicembre 1908, data di fondazione della società "Sucrerie et Raffinerie de Pontelongo", e il 26 giugno 1910, giorno dell'inaugurazione dell'impianto) rappresentano – semplicemente e realisticamente - due eventi eccezionali.

Per un decennio la riva destra del fiume è un cantiere aperto, un'occasione ghiotta (miracolosa, si diceva allora) di lavoro per i pontelongani, per le maestranze nostrane e del territorio e per la tecnologia nordeuropea (nordeuropei sono i macchinari impiegati nel nuovissimo impianto industriale). La riva destra prendeva la fisionomia urbana attuale, riequilibrando il rapporto con la più antica e popolata riva sinistra del fiume. In quegli stessi anni precedenti la Grande Guerra veniva costruita la grande, bella casa di Luigi Mondo, oggi Lombello, a ridosso di un pregiato edificio settecentesco (la casa Sgaravatto), purtroppo in seguito abbattuto per far posto all'attuale forno panetteria di via Mazzini.



[2] Da qualche anno la popolazione è attestata sui 4.000 abitanti. Per un opportuno raffronto: nel 1917, nel bel mezzo della prima Guerra Mondiale, e dopo appena sette anni di presenza dello zuccherificio, la popolazione balza a 3480; il *top* demografico viene toccato nel 1951, con 5.003 abitanti.

[3] La vecchia chiesetta parrocchiale, che sorgeva nel luogo oggi occupato dal bar "El bafo", misurava 15 metri di lunghezza, 8 di larghezza, 6,50 di altezza, aveva 3 altari e 2 porte. La nuova chiesa, progettata dall'ingegner veneziano Pietro Saccardo e costruita sotto la direzione dell'ingegner piovese Francesco Gasparini (lo stesso che costruì la scuola elementare "Rosa Maltoni" e l'attuale campanile della chiesa di Sant'Andrea) viene iniziata il 16 novembre 1902 e benedetta dal vescovo di Padova, monsignor Pellizzo, il 13 novembre 1911.



Pontelongo è, dunque, un luogo dinamico, ci sono investimenti significativi, buone opportunità di lavoro. Ma, certo, è tutt'altro che "ubertosa" la terra, l'*affluent society* non esisteva nemmeno come ipotesi di studio. Come ce lo ricordano le testimonianze di Radamès Bissaro, classe 1922, e di Orazio Lombello, classe 1924.

Radamès aveva dieci anni quando, un sabato di maggio del 1932, arrivava a Pontelongo. La sua era una famiglia piccolo borghese, il padre un ufficiale postale. Il ragazzino rimase sorpreso dal fiume coperto di vele al vento e di barche che risalivano e scendevano la corrente; rimase sorpreso soprattutto dal campanile che già allora svettava alto e snello e dalle ciminiere dello zuccherificio. Il padre di Orazio proveniva da Cagnola, la madre era una Miglioranza, famiglia di panettieri di Bovolenta. Radamés e Orazio hanno avuto la fortuna di studiare, e hanno la fortuna di godere di una memoria prodigiosa: agli inizi degli anni Trenta del secolo scorso (lo zuccherificio vantava una presenza già ventennale, il fascismo era un regime consolidato), ricordano, Pontelongo era già "speciale", "invidiato da tutti", l'operaio in tuta blu era un "buon partito" per le ragazze del luogo (e non solo del luogo), il lavoro nello zuccherificio portava con sé prestigio, sicurezza, il salario operaio era al riparo dalle avversità delle stagioni e della meteorologia. "Voi siete dei signori", dicevano quelli dei paesi vicini.



E, tuttavia, ricordano ancora i nostri due testimoni, la novità dell'impianto non poteva riscattare una situazione di povertà, anzi di miseria endemica. Basti qui citare le "sacche" del "Granaròn" e delle "casette", le famiglie numerose (succedeva che andava a scuola il primo dei figli che si alzava e che, quindi, poteva appropriarsi dell'unico paio di pantaloni disponibili e delle uniche scarpe o, più probabilmente, delle



sgàlmare presenti), la cucina povera (a base di *poenta e fasoi*), la mancanza di acqua corrente (nel 1936, quattro anni dopo l'arrivo in paese, Radamés perdeva prima la mamma, e due anni più tardi, nel 1938, anche il papà, entrambi portati via dal tifo nero o febbre tifoidea), le cucine popolari che fornivano pasti gratis ai molti che non disponevano di un qualche mezzo di sussistenza, le locande sanitarie per i pellagrosi. "Ancora negli anni Trenta", ricordano sospirando i nostri due, "a Pontelongo si poteva morire – letteralmente – di fame". Radamès Bissarro ricorda come, in fondo all'allora via Macello, ora via Antonio Galvan, accanto al macello e alla casa del custode Gregnanin, sorgeva il lazzaretto: due stanze spoglie, prive di servizi, senza comodità, dove su un carretto venivano portati gli ammalati terminali privi di sostegno.

Orazio Lombello ricorda ancora come un anno la signora Desirée (Didi) Dupont preparasse un pacco dono per quelli del "granaròn", mettendoci dentro un chilogrammo di farina di mais, mezzo chilo di baccalà, mezzo litro di petrolio per il *canfin*, zucchero (e ci mancherebbe!), olio e un pezzo di formaggio. Le dame di carità, come le confraternite, la parrocchia (il pane di Sant'Antonio), l'ente locale svolgevano un ruolo fondamentale, di prima (e ultima) istanza, nell'allora scarsa rete di protezione sociale. In effetti, osserva Orazio nelle sue memorie a mo' di conclusione e di individuazione del punto focale della problematica che stiamo toccando, la salute costituiva allora la variabile determinante del benessere di una persona e di una famiglia: bastava una malattia grave – cosa piuttosto frequente allora – e la rovina era assicurata.



Le molte ragioni di un grazie dovuto

Tutti i luoghi hanno un volto, una storia. E la storia esiste in quanto c'è qualcuno che si incarica di raccontarla. E' certo una fortuna che proprio quel 1910 Silvio Brigatti, addetto al Circolo di Ispezione del lavoro di Bologna, abbia redatto e pubblicato un rapporto per l'Ispettorato del lavoro, relativo proprio all'anno saccarifero 1910.

Del nuovo, fiammante zuccherificio sul Bacchiglione segnala tre novità principali:

- il metodo di estrazione Steffen, anziché la batteria di diffusione; il nuovo metodo garantisce sughi più puri e polpe più ricche;
- l'introduzione delle pompe Mammouth per sollevare le bietole in tubazioni d'aria sotto pressione, anziché le tradizionali ruote di trasporto e di movimento;
- infine, il bell'impianto per la fabbricazione dei quadretti di zucchero per il sistema Adam (centrifugazione).

In questa sede e nell'economia di questa commemorazione-celebrazione, non è sulla parte tecnica e tecnologica che ci vogliamo soffermare. E' sull'impatto complessivo del nuovo zuccherificio sulla vita delle donne e degli uomini, sulla vita comunitaria, soprattutto sul nuovo lavoro (molto e buono) che plana sull'ansa del Bacchiglione insieme all'impianto industriale targato Tirlemont (Belgio): una realtà questa (di Tirlemont) produttiva e sociale - un vero e proprio modello produttivo, organizzativo e sociale - che vantava più di un secolo di vita. Il nuovo impianto non poteva passare inosservato: un pianeta popolato di silos, forni a calce, lavatrici, tagliatrici, batterie di diffusione, apparecchi da defecazione, filtri, presse, evaporatori, bolle di cottura, raffreddatori, caldaie, motori, pompe, magazzini. Bietole in arrivo, via strada e via fiume, e zucchero, polpe e sottoprodotti in uscita. Lo zuccherificio è una grande stufa, nella bella definizione del direttore dr. Cavallari: strizza l'acqua, butta in aria – divertendosi a disegnare ghirigori fantastici – il vapore acqueo, e cristallizza l'anima dolce racchiusa nella barbabietola.



Quel 26 giugno del 1910 è un tornante che segna un nuovo cammino per l'intera comunità, per le centinaia e centinaia, le migliaia e migliaia di donne e di uomini che, direttamente o

indirettamente, hanno beneficiato e continuano a beneficiare della benevola presenza dello zuccherificio. Non c'è praticamente famiglia a Pontelongo che non senta il dovere di alzare in alto, forte e chiara, la voce di ringraziamento. Le realtà industriali sono organismi viventi, sono comunità sociali che con il loro "saper fare" e il loro "saper essere" irradiano e fecondano.

Della crescita demografica, fatta lievitare dal nuovo polo di attrazione, già si è detto. Non si tratta solo di numeri, della popolazione che cresce. Particolare attenzione merita la particolarità della crescita demografica. Che è, allo stesso tempo, modifica profonda della composizione della popolazione. Dal Polesine e dalla Romagna arrivano i Bellinati, i Bellinazzi, i Bolognesi, i Gregnanin, i Mantovani, i Munari, i Peccenini, i Tromboni, i Turati, i Veneziani. Ancor più innovativo l'afflusso di specialisti e tecnici provenienti dal Belgio (valloni e fiamminghi), dalla Francia, Germania, Boemia, Armenia, Romania (occorre ricordare che lo zuccherificio di Roustchouck, in Romania, è fratello gemello di quello di Pontelongo). Come testimoniato dai cognomi esotici quali Byloos, Dormal, Mayer, Vamsiempsen, Verrée, Vorlicek. Pontelongo e la sua comunità hanno avuto, così, il privilegio di anticipare la (futura, molto futura) dimensione europea, transnazionale, multiculturale, decenni prima della nascita del Mercato Unico, della Unione Europea, della globalizzazione, della contaminazione con il diverso (il meticciato di cui parla spesso il cardinale patriarca di Venezia Angelo Scola).



Il linguaggio parlato e quotidianamente usato rimane il dialetto il quale, comunque, si arricchisce di termini nuovi. Direttamente o indirettamente, appropriatamente o con qualche deformazione i lavoratori e i pontelongani, i vicini e i lontani familiarizzano con termini quali: greggio, raffinato, extrafino, centrifugato, semolato, pilé, cristallo, granulato, quadretto, pani, polpe, cascami, melassa, tagliatelle, defecazione, piarda...

Lo zuccherificio, ancora, induce cambiamenti e miglioramenti delle infrastrutture: è del 1913 la prima progettazione di una illuminazione elettrica pubblica; nel 1916 (non molto distante si combatte la Grande Guerra) arriva il tronco ferroviario Adria-Piove, mentre occorre attendere il

1935 per vedere sistemare (cementificare è il termine esatto) via Mazzini, una strada – per tre lunghi lustri - sterrata, polvere e buche d'estate, fanghiglia e melma d'inverno. Il ponte carrabile, a fianco del ponte ferroviario, indispensabile per far passare all'esterno del paese il traffico della direttrice Piove-Cavarzere-Adria, riesce vedere la luce soltanto nel 1948 (progettato nel 1938, ci vogliono ben dieci anni – come facilmente comprensibile, visti i tempi calamitosi – per la realizzazione del progetto).

Il lavoro buono

Il patrimonio incomparabile che i belgi portano con sé e depositano, immaginiamo con sicura coscienza, è il concetto di lavoro. Nuovo, moderno, riconosciuto, fondamento ed espressione della dignità umana, fonte di diritti, strumento indispensabile di autonomia.

Anzitutto, il lavoro è "tanto". L'impianto industriale è un piccolo mondo, un alveare in continuo movimento, specialmente durante la "campagna". La prima campagna mobilità già un migliaio di persone. Radamés Bissaro ricorda che, negli anni precedenti la seconda Guerra Mondiale, lo zuccherificio lavorava su 4 turni di 800 unità ciascuno. Antonio Liviero, che arriva come perito meccanico agli inizi degli anni Sessanta, ricorda di aver sentito parlare di 4-5 mila (variamente) occupati. Numeri – forse – approssimativi, non esatti al cento per cento. Ma, certo, lo zuccherificio era un alveare, prevaleva di gran lunga la manodopera dotata di braccia robuste e di resistenza alla fatica.



Il lavoratore dello zuccherificio in quel lontano 1910 era – in genere – un contadino, voleva fermamente varcare la soglia dell'impianto industriale "*par ciaparse un bon franco*". Non aveva, non poteva avere il *know how*. "Gli Emiliani", annotava Silvio Brigatti nel già citato rapporto del 1910, "per intelligenza, energia e serietà nel disimpegnare il loro lavoro sono molto considerati dai loro direttori, mentre la mano d'opera del Veneto è descritta dai medesimi come deficienti, se si eccettua l'elemento giovane di non oltre 30 anni che si è andato formando in questi ultimi anni". L'operaio veneto, va da sé, era "deficiente" nel senso etimologico del termine: cioè, era carente, mancante delle competenze necessarie (e dell'esperienza). Ma oltre a un gruzzolo assai pregiato di

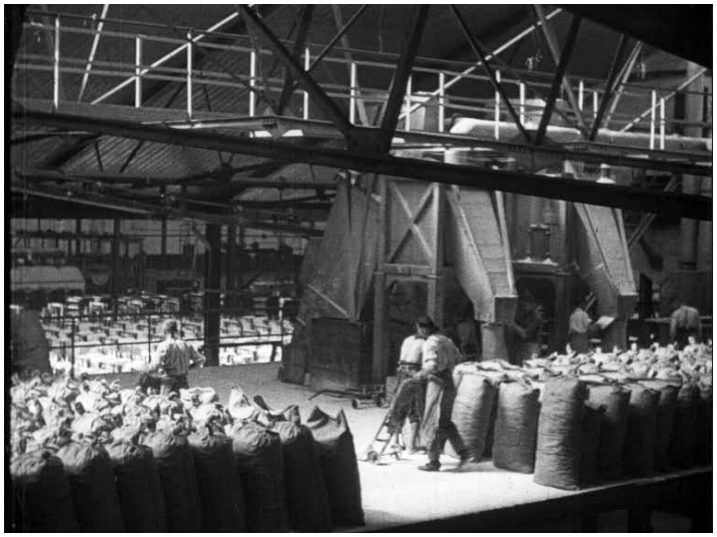
benefit (case in muratura e asciutte, acqua corrente, riscaldamento, ghiaccio, assistenza sanitaria, cassa mutua), il lavoratore era piuttosto bene pagato: dalle 3 alle 8 lire al giorno, a seconda delle indennità erogate a compenso di disagi e pericoli, a fronte dell'1,90 lire pagate a parità di lavoro nello zuccherificio (belga, ma di altro capitale) di Foligno. Per non parlare del salario medio dei contadini (e assimilati): 250 lire all'anno.

Cambiano, soprattutto e vistosamente, le professioni. In fabbrica è proprio un altro lavoro. Fuori c'erano i pescatori, i cavallanti, i *capeàri, i scapàri, i sensài, i marangòn, i botàri, i gusamoèta, i ombreàri*. C'erano anche i *topinàri*, quelli che percorrevano gli argini del fiume e le campagne a caccia delle *topinàre*, le talpe, per ucciderle, scuoiarle, essicarne la pelle e farne guanti e ripari per i manubri delle biciclette. Dentro lo zuccherificio ci sono gli ingegneri (civili, chimici, meccanici), i ragionieri, gli impiegati, i fissi – che Silvio Brigatti chiama "professionisti" – e gli avventizi, i sorveglianti, i capi reparto, i capi operai, i meccanici, i falegnami, i muratori, i sellai, gli elettricisti, i tubisti, i fuochisti, i calderai, i cuocitori, i fonditori. E per fare la campagna arrivavano barbieri, calzolai, campanari, arrotini, indoratori, sellai, mugnai, osti, pensionati, maestri, militari: come ricevitori di bietole, aiutanti chimici, pesatori.



Non sono solo le figure, le professioni, le mansioni a cambiare. Cambia il lavoro in sé, la sua concezione, la sua filosofia, la sua *ratio*, il suo ruolo. Il lavoro era allora – soprattutto – fatica, sudore, lotta per la sopravvivenza (peraltro tutt'altro che garantita dalla quantità del sudore della fronte), maledizione biblica. "Lavorare" era il primo comandamento (da rispettare, da osservare), un dovere da assolvere. Il grande Luigi Meneghello in "Libera nos a Malo" ha scritto una pagina memorabile che fa capire perfettamente il senso di quello che intendiamo dire[4]. Il lavoro non era nemmeno un dovere, era un'espressione: "bisogna". E non era nemmeno fatica: era tribolazione.

[4] "Le virtù principali vigevano nella cerchia del mondo familiare, ed erano connesse con le necessità della vita, e col lavoro. La parola "dovere" in senso morale è sconosciuta al dialetto, c'é invece l'espressione "bisogna", nel senso in cui si dice che morire bisogna. Anche lavorare bisogna: per sé, per "la dòna", per "el me òmo", per i figli, per i vecchi che non possono più lavorare. Bisogna lavorare non otto ore, o sette ore, o dieci ore, ma praticamente sempre, magari con pause, interruzioni e rallentamenti, però in continuazione e senza orario, più o meno da quando si alza il sole fino a notte; bisogna lavorare da quando si è appena finito



Il lavoro che arriva da Tirlemont anticipa di (quasi) quattro decenni la concezione del lavoro come diritto, assunto a fondamento del nuovo patto tra gli italiani e solennemente proclamato dall'articolo 1 della Costituzione (e dagli articoli 2, 3, 4, 35-40), varata il primo dicembre del 1948, e dagli articoli 24 e 25 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo[5]. Per usare un'espressione felice di Aris Acconero, anche a Pontelongo il nuovo secolo diventa concretamente "il secolo del lavoro": diritto e dovere, dignità e riconoscimento, autonomia e promozione sociale, riscatto ed emancipazione, fonte di dignità per sé e per la famiglia, progettazione di vita. (Ricordiamo per inciso che i metallurgici italiani celebrano per la prima volta le 8 ore di lavoro il primo maggio del 1919, l'anno seguente la fine della Grande Guerra, agli inizi del "biennio rosso").

Infine, il "lavoro belga" è anche stile di vita, livelli di consumo, uso del tempo libero. A questo punto è d'obbligo ricordare quanto appena scritto da Umberto Marinello in "Pontelongo, cento anni di sport": il 4 agosto 1911, il signor Verrée e un pugno di dipendenti dello zuccherificio fondavano il Club Sportivo Serenissima, introducendo nello stile di vita pontelongano il calcio e lo sport come dimensione propria del tempo libero. Nell'anno seguente, nel 1912, iniziava la sua attività la pallacanestro, allenata da un giocatore della Meyer Basket Venezia, pagato dallo zuccherificio.

---

di essere bambini (e le bambine nelle case anche prima) fino a che si è già vecchi da un pezzo; bisogna lavorare quando si è così poveri che lavorando sempre si arriva appena a sopravvivere, e anche quando si è meno poveri e si potrebbe lavorare meno. Il principio centrale riconosciuto da tutti era che bisogna lavorare per la famiglia con tutte le proprie forze, sopportare qualunque fatica e sacrificio. Un decalogo realistico in lingua sarebbe dovuto cominciare così: Ricordati che bisogna lavorare per la tua famiglia, e che la tua famiglia viene prima di tutto... Poi potrebbe continuare così: Preparati a tribolare, quasi tutti debbono tribolare; Impara a essere bravo nel tuo lavoro, non c'è nulla di più rispettabile di uno bravo nel suo lavoro".

[5] Recitano testualmente i due articoli citati: "24: Ogni individuo ha diritto al riposo e allo svago, comprendendo in ciò una ragionevole limitazione delle ore di lavoro e ferie periodiche retribuite. 25: ogni individuo ha il diritto a un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari, ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia e in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà".

Festa grande, dunque

Giorno di festa grande questo sabato 26 giugno 2010. Di festa e di riconoscimento dovuto a chi, quella volta, ha scommesso e ha vinto la sfida della modernità e della modernizzazione.

Ed è oggi, 26 giugno, che occorre celebrare. Perché le comunità non possono rinunciare alla memoria e hanno l'obbligo di lasciare traccia: raccontando e individuando il lascito che ha attraversato cento anni di vita, due guerre mondiali, bombardamenti, ristrutturazioni, cambi di proprietà.

Il messaggio che ci arriva dai nostri padri è "chiaro e forte": il lavoro è dignità.
E la dignità umana non può essere messa né in vendita né barattata.